

L'organo del POUP contro gli scioperi irresponsabili

«Trybuna Ludu»: il rinnovamento può avvenire solo nel socialismo

«Le lotte salariali e sociali non possono trasformarsi in uno strumento di ricatto politico» - Un appello di Lech Walesa: è giunto il momento della «conciliazione e dell'armonia nazionale»

Dall'inviato

VARSAVIA - Una rapida inchiesta ha consentito di accertare che da quattro giorni in Polonia tutti gli scioperi sono cessati. Questo tuttavia non significa ancora che ovunque il lavoro è normale. Difficoltà di approvvigionamento di materie prime o semilavorati, temporanee mancanze di energia elettrica, scarsità di pezzi di ricambio in molte aziende rallentano i ritmi della produzione. E' uno dei preoccupanti problemi dell'economia polacca ai quali ci si propone di porre rimedio con la realizzazione della riforma economica in fase di elaborazione che dovrebbe essere lanciata all'inizio del prossimo anno.

«Solidarnosc» di cominciare «un lavoro normale» e che le organizzazioni sindacali avrebbero dovuto utilizzare lo sciopero soltanto «come mezzo estremo ed il suo ruolo». In tal modo si era creata la piattaforma del dialogo tra governo e sindacati, anche se non sempre senza difficoltà e disaccordi. «Diciamo sinceramente - prosegue «Trybuna Ludu» - che questi disaccordi e difficoltà vengono superati più spesso grazie alla pazienza e alla comprensione da parte dei sindacati e delle organizzazioni sindacali, che a quella dei governanti. In molti casi la posizione rappresentata dagli esponenti di «Solidarnosc» è degna di apprezzamento. Il quotidiano esprime comprensione per scioperi e lotte motivate da problemi salariali e sociali non risolti, ma aggiunge che «bisogna protestare contro la trasformazione del diritto di sciopero in strumento di ricatto» con rivendicazioni politiche, perché scioperi del genere non esprimono più la protesta operaia, ma diventano armi di lotta politica. In effetti scioperi sono stati utilizzati per esigere sostituzioni di esponenti politici e amministrativi e per altri obiettivi che non avevano nulla di sindacale o sociale.

«Solidarnosc» - afferma «Trybuna Ludu» - è ormai entrata definitivamente nel quadro politico della Polonia attuale... essa viene trattata come una forza reale che può e deve svolgere un ruolo importante nella vita economica. Purtroppo però «molti, troppi membri di «Solidarnosc», e tra questi numerosi dirigenti a livello di azienda e regionale, ancora non capiscono l'essenza del sindacato ed il suo ruolo». Il quotidiano dichiara quindi di aver ricevuto denunce di atti aggressivi di «Solidarnosc» verso lavoratori che non si iscrivono. «C'è gente alla quale si autorizza a dimostrare una sorta di superiorità e a volte purtroppo anche di brutalità verso coloro che non portano il distintivo».

«La base di «Solidarnosc» è costituita dagli operai, preoccupati del destino del paese, del suo rinnovamento. Sono operai che apprezzano il lavoro e considerano lo sciopero come un atto estremo che colpisce non solo l'economia e lo stato ma anche la società, loro stessi e le loro famiglie. Però bisogna rendersi conto, e se ne debbono render conto anche i membri di «Solidarnosc», che a questa base si legano persone per le quali il lavoro è l'ultimo dei piaceri della vita». Fra essi vi è gente punita per mancanza sul lavoro. Sono loro che gridano più forte contro tutti i dirigenti - scrive l'organo del POUP - dal capo reparto al direttore e attaccano anche i compagni di lavoro che invitano all'adempimento del proprio dovere». Infine, scrive Trybuna Ludu, dietro «Solidarnosc» c'è un gruppo di bravi giocatori che, conformemente ad una strategia e ad una tattica, si illudono di sfruttare il movimento sindacale per i loro obiettivi politici. In sostanza essi rappresentano una minaccia per la stessa «Solidarnosc» e per la classe operaia e per l'interesse nazionale.

L'organo centrale del POUP prende atto che a volte sono stati gli stessi dirigenti sindacali a spegnere la tensione, ma deplorea il fatto che nessuno dei maggiori esponenti di «Solidarnosc» - nelle ripetute interviste che concedono alla stampa polacca e a quella internazionale, abbia condannato le posizioni irresponsabili e le persone che violano lo statuto per obiettivi contrari agli interessi del sindacato. L'articolo si conclude esprimendo la speranza che nel corso delle elezioni nelle aziende si sviluppino i dibattiti su questi problemi e che il movimento operaio e sindacale sappia respingere tutto ciò che nuoce al movimento, alla società e al paese.

Romolo Caccavale

Dichiarazione ufficiale

Belgrado: rispettare la sovranità

Preoccupato messaggio dopo la notizia dell'improvviso vertice a Mosca

Dal corrispondente BELGRADO - «Il popolo polacco ha il suo diritto di risolvere i propri problemi»: questo preciso e allarmato messaggio è stato diramato ieri sera dalle autorità jugoslave, subito dopo la diffusione della notizia che i massimi esponenti del Pato di Varsavia si erano improvvisamente riuniti a Mosca. A Belgrado la preoccupazione per un precipitarsi degli eventi in Polonia è molto grande: a questo proposito il portavoce ufficiale del ministro degli Esteri, ambasciatore Kalesic, ha rilasciato all'agenzia di stampa Tanjug una lunga dichiarazione. «La Jugoslavia segue con grande attenzione lo sviluppo degli avvenimenti politici e, in particolare, è preoccupata per l'atmosfera di tensione che si è creata attorno alla Polonia». Finora, attraverso diretti contatti con rappresentanti dello Stato polacco e del Partito operaio unificato polacco - ha proseguito il portavoce - «siamo stati informati sugli sforzi che i dirigenti polacchi hanno fatto per superare le difficoltà e assicurare l'ulteriore positivo sviluppo socialista del paese, tenendo prima di tutto conto della collocazione internazionale della Polonia. Noi abbiamo a più riprese e chiaramente espresso il nostro appoggio a questo processo».

D'altra parte - ha detto ancora Kalesic - la Jugoslavia attribuisce «grande significato alle decisioni prese nella recente seduta del comitato centrale del POUP, le quali confermano il carattere socialista del processo di rinnovamento della società polacca». Il portavoce jugoslavo ha quindi ricordato che il popolo e la classe operaia di Polonia sono coscienti della propria responsabilità storica e che, appunto per questo, e sulla base delle decisioni prese e sotto la dirigenza del POUP «supereranno positivamente gli attuali problemi, rimuovendo i pericoli, e sapranno ritornare ad una situazione ordinata e a una normale vita del paese». La Jugoslavia è «cosciente dell'importanza che una Polonia indipendente, stabile e socialista ha per la stabilità, la sicurezza e la distensione in Europa e nel mondo: per questo, gli sforzi che il popolo polacco ora intraprende per superare i grandi problemi che gli sono davanti godono della nostra comprensione e del nostro pieno appoggio: ogni ingenuità, o pressione da qualsiasi parte, e sotto qualsiasi pretesto, come la creazione di un'atmosfera di tensione attorno alla Polonia, in questo momento può solo peggiorare, e seriamente, la situazione e provocare larghe e imprevedibili conseguenze negative».

Silvio Trevisani

Per bocca di Brzezinski

Washington fa appello alla «cautela»

«Nessuno è interessato a rovesciare l'attuale assetto internazionale»

Dal nostro corrispondente NEW YORK - Gli Stati Uniti continuano a lanciare segnali in direzione dell'URSS per ammonirli a non far precipitare la crisi polacca. Il clima che si coglieva ieri al vertice americano era tuttavia un po' meno teso di quello prevalso nei giorni addietro. E' stato tra domenica e lunedì che il timore di un intervento delle truppe sovietiche ha raggiunto il culmine. Un anziano funzionario del Dipartimento di Stato ha detto che in quelle due giornate c'era «il massimo allarme in alto loco» a causa di informazioni, provenienti dallo spionaggio, che avevano diffuso la sensazione che i sovietici stessero preparando un intervento. Sono state queste notizie a provocare prima la dichiarazione del portavoce della Casa Bianca e poi quella di Carter sulle «conseguenze gravi» che un'azione militare in Polonia avrebbe sulle relazioni Est-Ovest.

Se nelle ultime ventiquattro ore non sono state prese iniziative diplomatiche paragonabili a quelle citate, l'amministrazione democratica si è mossa però allo scopo di togliere qualsiasi alibi a una ipotetica azione delle truppe sovietiche. A questo scopo è stato fatto scendere in campo Brzezinski il consigliere per la sicurezza nazionale che aveva provocato un polemico intervento della TASS e della Pravda per le dichiarazioni che egli avrebbe fatto a un gruppo di politolgici polacchi che erano negli Stati Uniti per un cosiddetto programma di scambi scientifici (così si esprimeva l'agenzia sovietica). Brzezinski ha negato perfino l'esistenza di un tale incontro che, invece, la TASS ha confermato. Successivamente il consigliere per la sicurezza nazionale ha invitato a colazione i giornalisti per fare una dichiarazione diretta ad assicurare Mosca che Washington «accetta la realtà storica e geografica dell'Europa» uscita da trarre vantaggio dalla crisi polacca.

Aniello Coppola

«Rude Pravo» evoca di nuovo l'intervento

Un nuovo editoriale del giornale cecoslovacco Rude Pravo ha evocato ancora una volta l'ipotesi di un intervento armato in Polonia. Il giornale del PCC accusa le forze «controrivoluzionarie interne ed esterne» di muovere all'attacco della Polonia e, rifiutando gli avvenimenti cecchi del 1968, rileva: «I nostri nemici sono costretti a constatare che i loro tentativi di infiltrarsi nei paesi socialisti continuano a naufragare» perché «per difendersi dal ricatto imperiale sono state create organizzazioni quali il Pato di Varsavia» che rappresentano «una difesa sicura per gli interessi del popolo e delle nazioni dei nostri paesi fratelli». Il timore di un intervento delle truppe del Pato di Varsavia si è ormai esteso e numerose sono le prese di posizione contro una tale eventualità. Il segretario generale del PC spagnolo Santiago Carrillo ha dichiarato, nel corso di un comitato di dibattito che i sovietici prendano la decisione di intervenire «perché sarebbe un errore gravissimo che danneggerebbe il prestigio dell'URSS». Carrillo ha tuttavia aggiunto che se l'invasione ci sarà il PCE la condannerà con tutta l'energia. Ha anche espresso l'opinione che i polacchi probabilmente non accetterebbero l'avvenimento come invece l'accettarono i cecoslovacchi.

A Tokio il vice ministro degli Esteri giapponese Masuo Takashima ha dichiarato che in caso di intervento sovietico in Polonia il Giappone potrebbe decidere sanzioni più rigorose che nel caso dell'Afghanistan.

Un altro massacro degli «ultras»

Salvador: 4 suore uccise dai terroristi di destra

Erano missionarie americane - Gli assassini le avevano prelevate all'aeroporto - I cadaveri ritrovati giovedì

SAN SALVADOR - I cadaveri di quattro donne rinvenuti giovedì nei pressi di Zacatecoluca, una piccola località situata a circa 60 km. dalla capitale della repubblica centro-americana di El Salvador, San Salvador, sono - è stato confermato ufficialmente - quelli di tre suore cattoliche e di una missionaria laica americana. Le quattro religiose erano scomparse dall'aeroporto della capitale: due di esse stavano arrivando per la prima volta nel paese, le altre due erano andate a prenderle in auto. L'auto era stata poi ritrovata in cendola. Le quattro religiose - Ita Ford, Maura Clark, Dorothy Ezel e Jean

Dolovan - svolgevano la loro opera missionaria nel nord del paese, nella regione di Chalatenango. Questo efferato assassinio non è stato finora rivendicato. Ma nel Salvador è in atto una violentissima ondata terroristica scatenata dalle organizzazioni paramilitari «semiclandestine» (in realtà, collegate ai servizi segreti della giunta di governo militare-DC). Nei giorni scorsi, erano stati massacrati dirigenti del Fronte Democratico Rivoluzionario, cioè della principale forza dell'opposizione. I gruppi terroristici dell'estrema destra avevano ucciso nei mesi scorsi anche l'arcivescovo di San Salvador, monsignor Rome-

ro, che si era coraggiosamente schierato a favore della lotta popolare e contro il regime militare civile, ed altri otto sacerdoti. Giovedì, una bomba è stata fatta esplodere all'interno dell'ambasciata del Salvador in Guatemala, un paese confinante con il Salvador (il regime guatemalteco è un regime reazionario e repressivo che appoggia l'attuale giunta salvadoregna). L'attentato è stato compiuto da un commando di quattro giovani, che, prima di collocare la bomba, hanno fatto uscire dall'edificio quanti - diplomatici, funzionari ed impiegati - vi si trovavano. L'esplosione ha provocato ingenti danni materiali, ma nessuna vittima.



SAN SALVADOR - Il luogo dove sono stati ritrovati i corpi delle religiose americane assassinate.

Il PCI con i popoli latino-americani

Chiesti al governo il richiamo dell'ambasciatore italiano da El Salvador e «precisi, energici passi» presso le autorità uruguayane per la liberazione di Seregni e degli altri detenuti politici

Il ritrovamento dei cadaveri sevizati e mutilati dei dirigenti del Fronte Democratico di El Salvador - l'organismo di coordinamento di tutte le forze di opposizione - a poche ore di distanza dalla loro cattura operata da bande paramilitari in un edificio ecclesiastico della capitale dove erano riuniti, ha suscitato sdegno ed emozione in tutto il mondo. Voci autorevoli, dal governo messicano all'Internazionale Socialista, si sono levate per condannare il crimine che si inverte sul filo sanguinoso di una repressione inaudita. Soltanto nei primi dieci mesi di questo anno le vittime sono state oltre novemila: dall'arcivescovo Romero a dirigenti politici e sindacali, a studenti, a operai, a contadini. La condanna del nuovo delitto si è accompagnata alla

denuncia delle responsabilità della Giunta, costituita da alti ufficiali e da esponenti di una parte della DC, che governa il paese in nome del «meno peggio», ma che con la sua imponente onerosità e le sue aperte connivenze con gli assassini - e avvelenando dell'appoggio della Amministrazione statunitense ripreso su larga scala - sta in realtà precipitando il paese nel genocidio. Mentre in El Salvador e in Guatemala imperverva la repressione più crudele, il governo di unità e di rinnovamento nazionale del Nicaragua deve difendersi dalle infiltrazioni, dalle provocazioni reazionarie provenienti dall'oltrifrontiera: l'intera regione dell'istmo centro-americano vive sempre più acutamente la violenza e la minaccia delle forze che con tutti i mezzi si contrappongono al bisogno di li-

bertà, di sovranità, di sviluppo civile dei suoi popoli. In questi stessi giorni nel «cono sud» del continente americano, in Uruguay, il referendum - tenuto il 30 novembre per decisione della dittatura militare che ne voleva ricavare una legittimazione del suo potere - si è risolto in una straordinaria vittoria popolare. La valanga del «no» al progetto di costituzione sottoposto a referendum non soltanto l'ha impedito, per le sue proporzioni, che il risaputo meccanismo di intimidazioni e di brogli potesse scattare, ma ha dimostrato ancora una volta quale sia la vera volontà dei popoli dell'America Latina, non appena gli sia concesso un minimo di possibilità di espressione. Così dal Centro America alle regioni meridionali del continente la repressione (di cui i lavori della Commissione in-

ternazionale d'inchiesta sui crimini della giunta cilena riuniti in Campidoglio, a Roma, negli scorsi giorni hanno fornito altre drammatiche testimonianze) si intreccia con l'inesinguibile resistenza popolare che, nelle forme più diverse, conduce l'aspra battaglia per la seconda indipendenza dell'America Latina. Dinanzi a questi avvenimenti la Segreteria del PCI rinnova la richiesta, già avanzata dal gruppo parlamentare comunista della Camera, che il governo italiano richiami immediatamente in patria per consultazioni l'ambasciatore della Repubblica in El Salvador; che, come già ripetutamente richiesto nei due anni del Parlamento, il governo compia precisi ed energici passi presso l'autorità uruguayana perché il generale Seregni, il professor Masera, gli altri cittadini di origine italiana e

tutti gli altri detenuti politici vengano liberati; che sia in sede di rapporti bilaterali, sia in sede comunitaria (secondo i voti ripetuti dal Parlamento europeo) il governo italiano assuma l'iniziativa per un risanamento delle relazioni con i paesi dell'America Latina. La Segreteria del PCI fa appello a tutte le forze antifeudali e anticoloniali per un impegno di lotta per la democrazia. Essa impegna le organizzazioni del Partito e ogni militante a dare il proprio contributo di idee e di iniziativa perché la campagna di solidarietà si sviluppi nel modo più vigoroso e unitario.

«No comment» per Sintra ambasciatore in Italia

NEW YORK - (a.c.) - Il quartier generale del partito repubblicano non ha smentito che Frank Sinatra è fra i maggiori candidati al posto di ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, notizia da noi anticipata ieri sulla base di informazioni raccolte negli ambienti della diplomazia americana. Un portavoce del vertice repubblicano ha rifiutato di pronunciarsi su questa indiscrezione, ha risposto con un «no comment» ed ha precisato che analoga cautela fu tenuta quando il nome di Sinatra fu fatto, due settimane fa, dal «Washington Star». Sinatra, che era già democratico e passò ai repubblicani dopo la rottura con Bob Kennedy, nel 1968, è attualmente l'organizzatore del festeggiamento per l'insediamento di Reagan alla Casa Bianca.

La candidatura del cantante, che è il personaggio hollywoodiano più vicino a Reagan, come dimostra la sua presenza al posto d'onore nei banchetti per la raccolta dei fondi elettorali, è insidiata da Henry Salvatori, un altro amico del presidente eletto da quando fu governatore della California, stato in cui questo industriale di attività petrolifera ha fatto la sua fortuna. Salvatori ha finanziato parte con un milione di dollari la campagna elettorale di Reagan. Il terzo concorrente è Frank Stella, un magnate della industria della refrigerazione, noto benefattore e presidente della fondazione italo-americana che tra l'altro si è impegnata a fondo nella raccolta di aiuti per i terremotati.

Clamoroso delitto, sembra a sfondo politico

Assassinato in URSS il premier della repubblica di Kirghisia

E' stato ucciso nel sonno insieme al suo autista in una località di riposo - Si ignora la identità degli assassini, che non sono stati catturati

MOSCA - Clamoroso delitto (quasi certamente a sfondo politico) nell'Asia centrale sovietica: il primo ministro della Repubblica di Kirghisia, Sultan Ibrahimov, di 51 anni, è stato assassinato nel sonno in una casa di riposo sulle rive del lago Issik-Kul, a circa duecento chilometri dalla capitale della repubblica, Frunze. Insieme a Ibrahimov è stato assassinato anche il suo autista, che dormiva nella stanza vicina. L'assassino (o gli assassini) non è stato ancora catturato. Un portavoce del quotidiano locale Sovetskaja Kirghisia, raggiunto per telefono dai corrispondenti occidentali a Mosca, ha dichiarato - secondo quanto riferisce l'agenzia ANSA-Reuters - che si tratta di un delitto politico, di una «provocazione in vista del prossimo Congresso del PCUS».

La Kirghisia, con una superficie di 198 mila chilometri quadrati e una popolazione di tre milioni e mezzo di abitanti, è una delle repubbliche «islamiche» dell'Asia centrale sovietica. Sultan Ibrahimov era primo ministro dal 1976, ed era anche deputato al Soviet supremo dell'URSS; in precedenza aveva ricoperto altri incarichi di governo a livello repubblicano: dal 1966 era entrato a far parte della segreteria del Comitato centrale del Partito comunista kirghiso.

Fra Kenya ed Etiopia «accordo di difesa»

ADDIS ABEBA - Il Kenya e l'Etiopia hanno lanciato ieri un duro monito alla Somalia avvertendola che il delicato equilibrio della pace nel Corno d'Africa dipende dalla sua rinuncia ufficiale e incondizionata a tutte le rivendicazioni sui loro territori e su Gibuti. Essi hanno anche chiesto alla Somalia di rispettare i principi dell'inviolabilità delle frontiere, di non interferire, di astenersi dall'uso della forza e di risarcire immediatamente e adeguatamente l'Etiopia per i danni causati dalla guerra nell'Ogaden nel 1977-78.

Questi avvertimenti sono contenuti in un duro comunicato congiunto diffuso da Addis Abeba e a Nairobi al termine della riunione di due giorni in Kenia dei leader etiopico Mengistu Haile Mariam, rientrato ieri in Etiopia. «A questo proposito - dice ancora il comunicato - i due capi di Stato si impegnano ad intensificare la loro attiva collaborazione nell'uso della forza e di assicurare la sicurezza e l'insicurezza (nella regione, n.d.r.) e a favorire così la pace, la sicurezza, la stabilità e la cooperazione nella regione». I leader dei due paesi hanno anche affermato di aver raggiunto un'intesa completa su questioni riguardanti la loro difesa, sicurezza e amministrazione delle zone di frontiera comuni.

Essi hanno anche fatto appello a tutti gli Stati che forniscono assistenza militare alla Somalia di astenersi dal farlo in quanto ciò potrebbe protrarre le ostilità nella regione del Corno d'Africa.

Espulsi da Israele 2 sindaci palestinesi

BEIRUT - Il governo israeliano ha deciso ieri la definitiva espulsione dei sindaci palestinesi di Hebron, Fahd Khawazneh, e di Balhouni Mohammed Mehem, malgrado l'opposizione di protesta levata in Cisgiordania e all'estero e malgrado il parere della Corte suprema di Tel Aviv. L'altro ieri la Corte, come è noto, aveva confermato la legalità formale dell'ordine di espulsione emanato a suo tempo dall'autorità militare israeliana. Il ministro della Giustizia, nel tentativo di giustificare il grave atto, ha detto che «non si poteva prendere altra decisione, per ragioni connesse con la sicurezza e l'ordine pubblico». Al contrario, è proprio il provvedimento di espulsione che può provocare in Cisgiordania una situazione di grave tensione e di disordine, data la solidarietà espressa unanimemente dalla popolazione nei confronti dei sindaci colpiti dal provvedimento. I due sindaci erano stati espulsi all'indomani di un attacco di guerriglieri palestinesi a Hebron, nel maggio scorso. La decisione delle autorità israeliane - attuata senza dare loro nemmeno il tempo di presentare ricorso - aveva provocato scioperi e manifestazioni di protesta. L'avvocato della due sindaci, Felicia Langer, ha definito quella di ieri «una giornata triste per la giustizia israeliana».